



Munich Personal RePEc Archive

Notes for an analytical history of the political economy

Passarella, Marco

University of Bergamo

2007

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/28674/>

MPRA Paper No. 28674, posted 07 Feb 2011 06:55 UTC

Per una storia analitica dell'economia politica

Alcune considerazioni sulle prospettive della Storia del Pensiero Economico

di Marco PASSARELLA*

Abstract. Questo saggio muove dall'intrinseca debolezza analitica che caratterizza una parte rilevante dei lavori pubblicati sulle principali riviste specializzate di SPE. Lo scopo è di sottolineare l'esigenza, per lo storico del pensiero economico, di coniugare determinazione storica e rigore d'analisi, collocando i sistemi teorici (ed i loro modelli analitici) dentro le cesure storiche che, di volta in volta, ne hanno favorito la nascita e l'affermazione, ovvero la caduta e l'oblio.

Keywords: History of Economic Thought, Economic Methodology, Heterodox Approaches

JEL Classifications: B00, B41, B51

Contents / Sommario

Introduzione	2
1. Fondazione della scienza economica ed economia Classica	3
2. Dalla rivoluzione marginalista al formalismo matematico	4
3. Dalla rivoluzione keynesiana alla sintesi neoclassica.....	5
4. Rivoluzioni mancate e restaurazioni.....	7
5. Il futuro della Storia del Pensiero Economico in Italia.....	9
Conclusioni.....	11
Bibliografia.....	12

* Assegnista di Ricerca in Economia Politica, Dip. di Scienze Economiche "Hyman P. Minsky", Università di Bergamo, Italia (e-mail: marco.passarella@unibg.it; web: <http://www.marcopassarella.it/>).

Questo saggio è la versione riveduta e corretta dell'omonimo *working paper* presentato in occasione del *III Convegno Nazionale Stor.e.p.*, Lecce, 1-3 giugno 2006. Una versione preliminare dello stesso saggio è stata pubblicata in *Foedus: Culture, Economie e Territori*, vol. 18, n. 2, 2006, pp. 9-20.

Introduzione

Senza dubbio, è meglio gettar via i modi di pensiero sorpassati che rimanere attaccati indefinitamente ad essi. Nondimeno, le visite in soffitta possono riuscir profittevoli, purché non durino troppo a lungo.

J. A. Schumpeter (1954)

Non appare certo roseo il futuro della Storia del Pensiero Economico (d'ora in poi SPE) nell'ambito del sistema accademico italiano. Si tratta, è vero, di una disciplina di studio ancora vitale e dinamica, tuttora in grado di attrarre nuove generazioni di studiosi. Nondimeno, a dispetto di rare quanto lodevoli eccezioni, essa rimane un insegnamento facoltativo nella grande maggioranza dei corsi di laurea. Fatto assai preoccupante, la SPE è spinta sempre più al margine proprio nelle Facoltà di Economia, dove fatica a trovare un proprio spazio, stretta tra il successo crescente dei corsi aziendalisti ed il malcelato fastidio (di una parte) degli economisti teorici e degli econometrici.

Le ragioni di questa difficoltà sono, ovviamente, riconducibili a diversi fattori – non ultime le recenti “riforme” universitarie. Qui, tuttavia, s'intende sottolineare un diverso aspetto, dibattuto anche nel corso dell'annuale convegno ESHET tenutosi nell'aprile del 2006 a Porto: l'intrinseca *debolezza analitica* che caratterizza una parte rilevante dei lavori pubblicati, ancora di recente, sulle principali riviste specializzate di SPE. Capita, infatti, non di rado, di imbattersi in storie aneddotiche *su economisti*, ricche di particolari sulla vita pubblica e privata dei protagonisti, ma carenti di contenuto teoretico e analitico. Veri e propri schizzi agiografici che guadagnano in ridondanza di *informazioni* ciò che perdono in *comprensione*. Il risultato di una storia siffatta è in genere quello di far conoscere tutto, ma proprio tutto, dell'autore considerato, tranne... il suo pensiero economico. Nel migliore dei casi, tale eccedenza (talvolta compiaciuta) di erudizione consente una meticolosa ricostruzione dell'ambiente in cui si colloca il singolo economista, al prezzo, però, di metterne in ombra le derivazioni intellettuali e le possibili interrelazioni teoriche con altri autori. Un esempio – e non certo tra i peggiori – è la monumentale biografia di Johan Maynard Keynes ad opera di Robert Skidelsky (1989), in cui la riflessione sulla teoria economica viene affogata in un mare di informazioni personali, cosicché la ricostruzione *cronologica* dei fatti biografici prende il sopravvento sulla ricostruzione *logica* delle concatenazioni di pensiero.

Va, però, subito chiarito che non si tratta qui di aprire l'ennesimo, estenuante, *Methodenstreit*. Ciò che si vuole sottolineare è, piuttosto, l'esigenza per lo storico del pensiero economico di riuscire a coniugare determinazione storica e rigore d'analisi, collocando i sistemi teorici (ed i loro modelli analitici) dentro le cesure storiche che, di volta in volta, ne hanno favorito la nascita e l'affermazione; ovvero la caduta e l'oblio.

1. Fondazione della scienza economica ed economia Classica

Chi scrive condivide l'idea che l'economia politica, dopo la rivoluzione *del* paradigma inaugurata da Hume, Quesnay e Galiani alla metà del secolo diciottesimo e portata a compimento con la *Wealth of Nations* di Adam Smith (1776), abbia proceduto solamente per rivoluzioni *nel* paradigma, ossia per «catastrofi epistemologiche» interne ad un unico paradigma. Che, insomma, «tipizzato l'*homo oeconomicus* e la sua logica della scelta, il resto – da Adam Smith a John Nash – se non è stato certamente silenzio, è stato però solo conseguenza» (Gattei 2004, pp. 207-208)¹.

La fondazione epistemologica della scienza economica, che affonda le sue radici nell'Età dei Lumi, riflette lo sconvolgimento/superamento *del* sistema economico e sociale feudale indotto dalla progressiva affermazione della moderna produzione capitalistica manifatturiera (a cui, com'è noto, fa seguito la diffusione del sistema di fabbrica, caratterizzato dall'impiego crescente di macchinari). Da allora, il pensiero economico sembra aver seguito un andamento ciclico “a onde lunghe” in stretta connessione con i mutamenti intervenuti, via via, *nel* modo di produzione basato sul capitale. Da questo punto di vista, è possibile scorgere almeno quattro successive metamorfosi *nel* paradigma, identificabili, rispettivamente, con il pessimismo agonistico degli economisti classici (pro o anti) ricardiani, con l'equilibrismo meccanicistico degli autori marginalisti e dell'ortodossia neoclassica, con lo squilibrismo/equilibrismo eterodosso di Keynes e di Schumpeter e, da ultimo, con l'antagonismo polemico di Piero Sraffa, proprio negli anni del consolidamento della sintesi neoclassica come “situazione classica” per eccellenza. Tre grandi cicli di rottura e di successiva affermazione delle nuove idee ed un quarto ciclo, tuttora in corso, che sembra non avere ancora espresso un vera e propria egemonia teorica.

Procedendo con ordine, il primo mutamento *nel* paradigma della scienza economica coincide, dunque, con la riformulazione della teoria smithiana operata dagli economisti del XIX secolo, e, in particolare, da David Ricardo. I “Classici”, come li ribattezzerà in seguito Marx, per distinguerli dagli economisti “volgari”, si pongono alla ricerca delle leggi immutabili di una Natura razionale e quindi pienamente intelligibile dallo scienziato, ma, al tempo stesso, avida e matrigna con il genere umano². In effetti, se, da un lato, l'idea di Smith di un “ordine naturale” oggettivo, accessibile alla Ragione, rappresenta la grande eredità dell'Illuminismo settecentesco, dall'altro, la sfiducia nelle “magnifiche sorti e progressive” del capitalismo manifestata dagli economisti Classici è, con ogni probabilità, legata a doppio filo alla nascente cultura romantica. La malthusiana “legge di popolazione” (secondo cui lo scarto negativo tra il tasso di crescita, aritme-

¹ In effetti, da allora il dibattito fra gli economisti è talvolta aspro, ma si svolge entro un quadro di regole e linguaggio standardizzati.

² La definizione di “Classici” coincide con quella di economia *ricardiana*, ossia di sistema teorico e analitico incentrato sulla teoria del valore-lavoro, sulla categoria di sovrappiù e sull'idea di una società divisa in classi. Per contro, l'appellativo di economisti “volgari” viene riservato da Marx ai teorici dell'ordine spontaneo del mercato, ossia a quei “pugilatori a pagamento” del capitale che producono consenso anziché scienza (cfr. Screpanti e Zamagni 1992).

tico, delle superfici coltivabili e quello, geometrico, delle nascite, condanna la classe lavoratrice ad un salario di mera sussistenza), o l'aumento della rendita fondiaria a scapito del saggio di profitto degli imprenditori-capitalisti (iscritto nella legge dei rendimenti decrescenti dei terreni agricoli, ovvero nell'esaurimento delle opportunità di investimento di una economia letteralmente *pre-destinata* allo "stato stazionario"), sono tracce di un "pessimismo agonistico" che, seppure in modo difforme, permea le opere di autori quali Malthus, Ricardo e Sismondi. Non è un caso, dunque, che nei classici la componente *macro* della teoria economica finisca per prevalere, pur senza mai eliminarla, su quella squisitamente *micro*. La metodologia degli aggregati dell'economia politica Classica rimane infatti saldamente ancorata ad una analisi della produzione, della distribuzione e dello scambio fondata sulle categorie di "classe sociale" (intesa come categoria strutturale, non meramente funzionale), di "costo di produzione" (posto a fondamento di una teoria *oggettivista* del valore e risolto, in genere, nella quantità di lavoro contenuto nel prodotto) e di "sovrappiù" (inteso come detrazione, sotto forma di profitto, interesse, rendita o altro, dal prodotto del lavoro). Si tratta di strumenti atti ad affrontare il grande tema dello sviluppo economico: delle sue cause e dei suoi limiti immanenti.

2. Dalla rivoluzione marginalista al formalismo matematico

Il secondo mutamento *nel* paradigma della scienza economica è rappresentato dalla improvvisa quanto perentoria affermazione, sul finire del secolo XIX, della dottrina neoclassica, così come espressa nella sintesi magistrale dell'equilibrio economico generale di Léon Walras. Nei suoi *Elements d'économie politique pure* (1874-77) l'economista francese offre una rappresentazione algebrica, essenziale ma rigorosa, della configurazione d'equilibrio generale concorrenziale dei quattro mercati caratteristici (dei fattori produttivi, dei beni di consumo, dei nuovi beni capitali e del risparmio). Tale opera rappresenta il maggiore contributo *a* (e *di*) quella che passerà alla storia come "rivoluzione marginalista". Di fatto, tutti (o quasi) gli sviluppi successivi del pensiero economico del Novecento prenderanno le mosse, consapevolmente o meno, da questa *Magna Carta* dell'economia "pura". D'ora in avanti, l'*economics* neoclassica, liberata dalle superstizioni e dai giudizi di valore (*wertfrei*, secondo l'espressione di Carl Menger), si affiderà alla matematica come criterio di ragione (intesa come coerenza logico-formale di modelli teorici astratti) e guarderà alle scienze naturali, in particolare alla fisica teorica, quale proprio paradigma scientifico di riferimento. Una vera e propria ridefinizione epistemologica della scienza economica che sposta l'attenzione dell'economista dal tema dello sviluppo economico a quello dell'allocazione di risorse scarse tra usi alternativi – secondo la ben nota definizione di Robbins.

I cardini di tale rivoluzione, che è essenzialmente una rivoluzione contro i Classici di Marx, possono essere brevemente richiamati. Essi consistono: a) nell'adozione di una teoria *soggettivista* del valore, secondo cui il valore è sempre individuale (in quanto *fine* di un particolare individuo) e soggettivo (ossia scaturisce da un processo di *scelta*); b) nella riduzione di tutte le proposizioni relative agli aggregati sociali a proposizioni sulla

singola unità decisionale (secondo i canoni del c.d. “individualismo metodologico”); c) nella rivendicazione della completa *a-storicità* della scienza economica e delle sue leggi; d) nella simmetria consumatore-imprenditore, con il principio di massimizzazione vincolata (dell'utilità, del profitto, ecc.) posto a fondamento dell'intero sistema analitico; e) infine, nel livello crescente di sofisticazione matematica dei modelli utilizzati, a dispetto della estrema semplicità concettuale dell'impianto teorico.

In questo senso, una tappa decisiva nella lunga storia della ortodossia neoclassica è la fondazione nel 1930, ad opera di Karl Menger, del *Mathematisches Kolloquium*, circolo viennese che può contare sulla partecipazione di studiosi della statura di Wald, von Neumann e Morgenstern – studiosi interessati alle possibili applicazioni della matematica ai principali problemi economici del tempo. Va da sé, che il filone di ricerca inaugurato dal *Kolloquium* contiene già *in nuce* quel passaggio, che pure si realizzerà compiutamente solo alcuni decenni più tardi, da una *mainstream economics* interessata al *system of forces* (SOF), ossia all'analisi dei processi economici generati da forze di mercato (e non) che conducono all'equilibrio economico generale (descritto mediante un sistema di equazioni che consente di calcolarne prezzi e quantità), ad una disciplina che limita il proprio ambito di indagine al *system of relations* (SOR), vale a dire alle condizioni logiche di esistenza, unicità e stabilità dell'equilibrio (cfr. Giocoli 2001, 2003).

Ma è solo a partire dalla fine degli anni sessanta che la matematica (e in particolare il metodo assiomatico), unica disciplina scientifica non sperimentale, si sostituisce alla fisica teorica come modello di riferimento per la scienza economica neoclassica. La nozione di “equilibrio” transita dalla accezione di punto terminale di una dinamica di forze economiche, a quella di mutua e perfetta compatibilità dei piani degli agenti economici; mentre l'altra nozione neoclassica fondamentale, quella di “razionalità”, passa dal tradizionale significato di perseguimento e massimizzazione del *self-interest*, a quello, odierno, di coerenza logica delle scelte (e/o delle preferenze). Caposcuola di questa svolta radicale nell'ambito della visione dominante, nota come “rivoluzione formalista”, è l'economista-matematico francese (poi naturalizzato americano) Gérard Debreu. Per l'autore di *Theory of Value* (1959) l'azione di un individuo può essere descritta da un punto in uno spazio di n beni, ovvero nello spazio reale dei vettori di dimensione finita, assimilabile (al pari dell'analogo insieme dei prezzi) ad uno spazio euclideo. Da notare che, in questo contesto, non pare nemmeno più possibile parlare di individualismo metodologico, dato che qui l'individuo (impresa o consumatore che sia), con le sue motivazioni all'azione economica, letteralmente “scompare”.

3. Dalla rivoluzione keynesiana alla sintesi neoclassica

Saranno Keynes e Schumpeter ad elaborare, nei primi decenni del Novecento, le due grandi alternative teoretiche all'equilibrio economico generale walrasiano e, più in generale, al corpo dottrinale neoclassico. Nella sua *General Theory* (1936) Keynes dimostra scientificamente che un'economia lasciata a sé stessa può rimanere in una condizio-

ne cronica di attività inferiore a quella di pieno impiego dei fattori per un periodo considerevole senza una tendenza decisa verso la ripresa o verso la rovina totale (cfr. Keynes 1936). Il nesso causale istituito dalla legge di Say (per la quale, a livello aggregato, è l'offerta che crea la propria domanda) deve perciò essere rovesciato: sono le decisioni di spesa degli agenti economici che generano la domanda effettiva aggregata e, tramite questa, determinano il volume e la composizione della produzione, il reddito aggregato e l'occupazione. Il problema è che le decisioni di investimento (la spesa autonoma) dipendono da fattori psicologici mutevoli ed imponderabili, quali lo stato d'animo (o, meglio, gli *animal spirits*) degli imprenditori-investitori o la "preferenza per la liquidità" dei mercati bancari e finanziari che dovrebbero mettere a disposizione le risorse monetarie necessarie per l'acquisto dei beni-capitale. Il che, ovviamente, rende quanto mai problematico il mantenimento dell'equilibrio *ex ante* fra risparmi e investimenti correnti, al livello, cioè, di pieno impiego dei fattori produttivi.

Come se non bastasse, una seconda fonte di squilibrio – interna al sistema economico, ma assai discontinua – viene individuata da Schumpeter nell'azione degli imprenditori-innovatori, moderni capitani d'industria alla perenne ricerca di un'opportunità di profitto non sfruttata, ossia di un reddito d'impresa positivo (che, invece, è del tutto assente nel modello walrasiano, in cui l'imprenditore non consegue alcun guadagno, né perdita). Il fabbisogno necessario per il finanziamento dell'investimento innovativo, oltre l'ammontare disponibile di risparmio corrente, viene coperto dall'imprenditore schumpeteriano mediante il ricorso al credito bancario. Le banche, infatti, non svolgono il ruolo di semplici intermediari tra risparmiatori e investitori: esse creano liquidità (ossia potere d'acquisto) *ex nihilo*. Non stupisce, quindi, che per Schumpeter il credito rappresenti, assieme allo spirito borghese d'intrapresa, il vero carburante dello sviluppo economico, inteso come squilibrio positivo del sistema (cfr. Schumpeter 1911).

Ma se gli aspetti più innovativi del pensiero di Schumpeter vengono quasi completamente ignorati negli ambienti accademici del dopoguerra, la prontezza e l'efficacia della risposta neoclassica alla grande eresia keynesiana sono impressionanti. Il processo di sussunzione della *General Theory* nell'alveo del pensiero economico neoclassico, inaugurato da Hicks ad appena pochi mesi di distanza dalla pubblicazione dell'opera, occuperà gli economisti *mainstream* per almeno una ventina d'anni, dando origine alla metodologia degli aggregati neokeynesiana (definita anche più propriamente "sintesi neoclassica"). Così, già alla metà del secolo, l'ortodossia economica può contare, oltre che sull'eleganza formale del modello di equilibrio economico generale di Arrow-Debreu-McKenzie e sulla semplicità analitica del modello di crescita di Solow-Swan, anche sulla versatilità teorica del modello di equilibrio macroeconomico *IS-LM* di Hicks-Modigliani (cfr. Screpanti e Zamagni 1992). Una geometrica potenza analitica che non conosce precedenti nella storia della scienza economica.

4. Rivoluzioni mancate e restaurazioni

Nei primi anni sessanta la dottrina economica dominante deve fronteggiare un attacco di inconsueta asprezza sferrato dai teorici del sovrappiù, riuniti a Cambridge attorno alla figura di Piero Sraffa. Il terreno è quello della coerenza interna (i.e. logico-formale) della modellistica neoclassica fondata sul concetto di equilibrio economico generale walrasiano e sulla funzione aggregata di produzione. Dopo una lunga contesa, che coinvolge tutti i maggiori studiosi dell'epoca, le obiezioni sollevate da Joan Robinson, Garegnani e Pasinetti vengono infine accettate anche da una parte degli economisti di scuola neoclassica. Sicché non manca chi ne trae (avventatamente) l'idea che la teoria economica si prepari ad un clamoroso ritorno alle forme dell'economia politica Classica, ovvero, per usare una nota (ed abusata) espressione di Kuhn, ad una nuova "rivoluzione scientifica".

Tale *revival* prende avvio con la pubblicazione di *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960) di Piero Sraffa. In sole centoventi pagine, per di più estremamente avare di riferimenti, l'economista italiano propone un sistema simultaneo di equazioni di prezzo in grado di far luce sul problema distributivo senza ricorrere ad alcuna teoria del "valore". Perchè se la teoria marxiana del "valore-lavoro" è, di per sé, *ridondante* ai fini del calcolo dei prezzi relativi e delle quote distributive, la teoria marginalistica della distribuzione si mostra affetta da *circolarità*, potendosi definire il rendimento del fattore "capitale" soltanto previa conoscenza proprio di quel sistema di prezzi dei singoli beni-capitali che si vorrebbe determinare. Affrancato dalla "metafisica del valore", il sistema mostra allora una "ricardiana" relazione inversa che lega il saggio di profitto realizzato dai possessori di capitale al salario unitario percepito dai lavoratori.

Ne deriva l'impossibilità di stabilire un criterio economico che determini in modo "oggettivo" o "naturale" la distribuzione del reddito fra i singoli attori economici sulla base delle loro *funzioni*, ovvero in proporzione al diverso contributo fornito alla produzione di beni e servizi. Non esiste, insomma, alcuna "compatibilità" retributiva da rispettare, che, sola, garantisca il mantenimento dell'equilibrio naturale del sistema – come, invece, viene predicato dalla dottrina neoclassica. Piuttosto, fissata esogenamente una variabile distributiva (il salario unitario oppure il saggio generale di profitto) sulla base dei rapporti di forza intercorrenti tra le classi sociali (ovvero di fattori istituzionali), l'altra può essere determinata in termini residuali simultaneamente ai prezzi. Così, se in filosofia il pensiero del Novecento proclama l'indifferenza di tutti i valori, lasciando all'individuo migliore di "porre il valore delle cose", analogamente il sistema sraffiano si affida, per chiudersi, al soprassalto della classe sociale capace di imporre il proprio reddito quale "variabile indipendente" (cfr. Gattei 1994). La ripartizione del reddito netto tra profitti lordi e salari viene in tal modo ridotta a mera contesa redistributiva tra l'insieme dei capitalisti e la classe dei lavoratori salariati.

Da quanto è stato detto sino ad ora, dovrebbe risultare con chiarezza che il fondamento ultimo delle svolte *nel* paradigma della scienza economica va cercato «nella trasformazione del *concreto storico di riferimento*, a cui il "concreto di pensiero" (per dirla

con Marx) non può che adeguarsi» (Gattei 2004, p. 208), generando sistemi teorici e modelli analitici distinti, benché appartenenti allo stesso genere paradigmatico. Ovviamente, le idee, specie le grandi idee, per quanto influenzate dalla “visione” dell’economista, non possono essere considerate un mero *riflesso* delle sue convinzioni pre-analitiche. Nondimeno, ciò non significa che la scelta dell’oggetto dell’indagine non venga suggerito in primo luogo dal contesto storico-sociale (l’ambiente) in cui egli è inserito e dai problemi che concretamente si pongono.

Non sono state, forse, la saturazione dei terreni agricoli inglesi e l’introduzione delle macchine a stimolare la riflessione sui rendimenti decrescenti della terra e sulla disoccupazione tecnologica? E se è solo con la definitiva affermazione della borghesia come classe egemone, anche sul piano politico, che l’attenzione degli economisti si sposta dalla sfera della produzione a quella dello scambio (in cui fa la propria comparsa il moderno “consumatore”), non è però soltanto con l’incalzare della prima *Große Depression* (1873-1895) del capitalismo mondiale che si richiede che venga scientificamente provata l’efficienza del mercato nell’allocazione delle risorse? Ancora: è con lo sviluppo della produzione di massa e l’esplosione della crisi del ventinove che si impone la riflessione sulle imperfezioni dei mercati e sulla insufficienza della domanda aggregata. Mentre sono il raggiungimento del *tetto* del pieno impiego e la conseguente ripresa del conflitto di classe nel secondo dopoguerra ad accendere il dibattito sulla natura antagonistica della distribuzione del reddito.

Al di fuori di questa, pur sintetica, periodizzazione per svolte *nel* paradigma rimane da dar conto della controrivoluzione dei *Chicago Boys*, estremo (ma coerente) punto d’approdo della grande opera di normalizzazione del pensiero keynesiano realizzata nel corso degli anni ‘40 e ‘50. L’ascesa del Monetarismo di Friedman e Phelps ed il successivo trionfo della Nuova Economia Classica di Lucas, Sargent e Wallace, pur essendo espressione di mutamenti *reali* intervenuti nelle economie occidentali – l’avvio di imponenti processi di ristrutturazione capitalistica, gli shock petroliferi e la stagflazione degli anni settanta – non possono tuttavia essere considerati una vera rivoluzione nel paradigma della scienza economica. Se il primo filone di ricerca rappresenta, per usare un’espressione di Marx, il “lato cattivo” del keynesismo neoclassico e dei suoi sviluppi successivi, il secondo appare, piuttosto, come un tentativo di restaurazione della vecchia, cara, dottrina quantitativista della moneta³. Nemmeno il programma di ricerca Austriaco o la più recente *Public Choice School* sembrano aver prodotto una vera e propria discontinuità paradigmatica nella storia della scienza economica. Malgrado entrambi gli approcci mostrino un non trascurabile margine di alterità teorica rispetto alle declinazioni “marginaliste” del pensiero neoclassico, siamo comunque in presenza di un *affi-*

³ Secondo cui, poiché un aumento della base monetaria deve risolversi in una crescita proporzionale del livello dei prezzi, lasciando invariate le grandezze reali (prezzi relativi, produzione e occupazione), in presenza di agenti razionali qualsiasi sistemica politica monetaria espansiva è destinata al fallimento. Del resto, siamo nel bel mezzo dell’apogeo del *neoconservatorismo* thatcheriano e reaganiano. Ma non va dimenticato che è proprio con l’affermazione delle tesi monetariste che ha luogo quello spostamento, anche in ambito macroeconomico, dal punto di vista *SOF* della tradizione (neo)classica ad un punto di vista più tipicamente *SOR* – implicito, ad esempio, nelle ipotesi di “individuo rappresentativo” caratterizzato da “aspettative razionali” e operante in mercati in stato di equilibrio in ogni istante di tempo.

namento epistemologico tutto interno allo stesso filone teorico e non di un reale salto paradigmatico⁴.

5. Il futuro della Storia del Pensiero Economico in Italia

Stando così le cose, prescindendo dall'affermazione recente della modellistica Nuovo Keynesiana (al contempo, sintesi e superamento del keynesismo neoclassico e della Nuova Macroeconomia Classica) – ma anche dalla fortuna crescente incontrata dagli approcci sperimentali, da un lato, e dagli sviluppi più recenti intervenuti nelle teorie monetarie della produzione, dall'altro – l'ultimo tentativo (incompiuto) di produrre un mutamento radicale *nel* paradigma della scienza economica del Novecento rimane legato all'opera e al pensiero di Piero Sraffa⁵. Fatto curioso, e significativo, se si pensa che proprio all'economista di Cambridge, già biografo intellettuale di David Ricardo, si deve la dimostrazione della possibilità di coniugare in modo fecondo analisi economica *stricto sensu* e ricerca d'archivio. A testimonianza del fatto che le “visite in soffitta” possono rivelarsi assai proficue, anche sul piano della elaborazione teorica “pura”.

Sempre all'eredità teorica di Sraffa è, del resto, riconducibile quel modo di fare SPE, al tempo stesso, attento «alle sue forme teorematice» e alle «pressioni dei momenti storici» (Macchioro 2001, p. 525), diffusosi in Italia negli anni settanta, «quando studiare le opere di Keynes o di Ricardo non era considerato specializzarsi in SPE ma semplicemente fare buona teoria economica, prevalentemente, ma non sempre, alternativa alla *mainstream economics*» (Rosselli 2005, p. 9). Un modo di fare SPE, o, meglio, storia dell'analisi economica, oggi messo in discussione tanto dalle riforme universitarie, quanto dalle “mode” aziendaliste che nell'ultimo decennio sembrano aver contagiato studenti e atenei, ma che annovera tra i suoi detrattori una parte non minoritaria degli stessi storici del pensiero economico, magari di prima o di seconda generazione. Per questi ultimi, la SPE dovrebbe tendere ad un affinamento degli strumenti di ricerca storiografica propriamente detti, senza curarsi troppo degli aspetti squisitamente analitici. L'approccio di storia dell'analisi economica, specie se adottato e praticato da economisti, ancor più se eterodossi, sarebbe invece «troppo “whig”, troppo influenzato dalla necessità di dimostrare la validità di una teoria economica a scapito di altre» (Rosselli 2005, p. 3). La SPE potrebbe allora abbandonare senza troppi rimpianti i dipartimenti di scienze economiche per trovare una diversa, ma più consona, collocazione in quelli di storia o di filosofia, sancendo formalmente il definitivo ritorno degli storici del pensiero economico al grembo materno.

E, in effetti, se è vero che con la riforma “del 3+2” gli storici del pensiero economico, come, del resto, gli economisti hanno quasi ovunque perso, «hanno perso ancora di più gli economisti eterodossi-storici» (Rosselli 2005, p. 10), dato che si sono ridotti gli spazi della SPE proprio come ambito di formazione dei futuri docenti e ricercatori di discipli-

⁴ Su questo punto cfr. Baron e Passarella 2010.

⁵ Dietro il cui apparente formalismo algebrico, si celano processi storici *reali*, economicamente e politicamente significanti.

ne economiche. Viene da chiedersi come si possa diventare economisti teorici senza una conoscenza adeguata delle diverse strade seguite dalla scienza economica (che, specie negli ultimi trent'anni, hanno portato a tentativi di sintesi alternativi, nessuno dei quali veramente egemone sul piano della teoria *positiva*). Senza una conoscenza, cioè, della loro storia e dei loro presupposti ideologici – delle *Weltanschauungen*, direbbe Wilhem Dilthey. Né, d'altronde, pare possibile fare buona SPE senza un'adeguata padronanza degli strumenti analitici (la “cassetta degli attrezzi” di cui parlavano *la* Robinson e Schumpeter) ed una chiara percezione dei fondamenti pre-analitici dell'economia teorica. Ma tant'è: prima di avere il tempo di porsi tali quesiti, lo studente di discipline economiche – verrebbe da dire, parafrasando un celebre passo di Joan Robinson – sarà già diventato professore e così abiti mentali frusti sono tramandati da una generazione all'altra.

Il rischio è duplice. Da un lato, il rischio è quello che la SPE venga ridotta a mero esercizio storiografico, tanto più virtuoso, quanto più distaccato (e dunque quanto più lontano nel *tempo* e nello *spazio*) dall'oggetto d'indagine. Dall'altro, che nelle facoltà di economia, accanto ai “famigerati” corsi di Management, trovino posto solo la microeconomia di derivazione neoclassica, la macroeconomia “microfondata” e l'econometria. Discipline che, se non accompagnate da uno studio dei fondamenti epistemologici così come della storia della scienza economica, contribuiscono «a dare alla scienza economica l'immagine di una scienza naturale, e non di una scienza sociale» (Longobardi e Lucarelli 2006, p. 5), politicamente significativa. Né il fatto che gli studenti affollino i corsi aziendali mentre rifuggono da quelli di analisi economica (cfr. Rosselli 2005), inducendo una riduzione nel grado di *matematicizzazione* della disciplina (connessa anche alla diminuzione nel numero delle relative ore di insegnamento), può essere considerato di buon auspicio. Tale fenomeno, infatti, non potrà che portare ad un restringimento degli spazi, già angusti, riservati alla decostruzione critica di categorie e strumenti d'analisi della scienza economica. Con un ulteriore assottigliamento dei margini disponibili per lo studio degli approcci teorici eterodossi, come i filoni di analisi Post Keynesiano o Istituzionalista, per non parlare dell'approccio Classico-marxista, già di fatto “bandito” dalle Facoltà di Economia.

Invero, nella storia della scienza economica, a differenza di quanto accade in altri ambiti di ricerca, non è possibile individuare uno sviluppo teorico unidirezionale e progressivo, in cui l'ultimo anello della catena della Conoscenza contiene in sé tutti i contributi precedenti. Detto in altri termini, la teoria economica che assurga allo *status* di dottrina egemone nell'ambito della comunità accademica non può considerarsi, per ciò stesso, anche *la* (o l'unica) teoria “vera” o “giusta”. Non pare, dunque, condivisibile la posizione di chi ritiene che approcci teorici alternativi a quello (ora) dominante (in Italia) debbano essere relegati nelle soffitte della scienza economica, archiviati come “irrelevanti” o “superati”. Perché, se è vero che una teoria economica è sempre, in ultima istanza, una forma di *autorappresentazione* della società, quest'ultima non è un monolite, ma l'espressione composita di gruppi o classi di individui portatori di interessi particolari e, sovente, conflittuali. Tutto ciò non implica, ovviamente, che non si dia (o che non

sia possibile individuare) una qualche forma di progresso scientifico all'interno di una singola scuola o di un dato programma di ricerca. Né, tanto meno, che si debba rinunciare alla verifica della robustezza e della coerenza logico-formale di *ogni* teoria economica, sia essa ortodossa o eterodossa, nuova o antica, espressa in forma discorsiva o formalizzata. Ma è, nondimeno, doveroso ricordare che la classe sociale di volta in volta dominante, benché giudice esigente della produzione scientifica, non è, in genere, anche un giudice imparziale. Che, insomma, benché in economia rigore formale e coerenza logica costituiscano, *ceteris paribus*, importanti condizioni *interne* per l'affermazione di un approccio teorico, anche più importante è la sua capacità di rispondere al desiderio di autorappresentazione del blocco sociale che lo ha adottato (condizione *esterna*). Perché «quando la società ha bisogno di una teoria generale organica e ortodossa, la trova. ... È quando il mercato non offre un gran che, si prende quello che c'è anche al prezzo del sincretismo e della debolezza analitica» (Screpanti e Zamagni 2000, p. 30).

Malgrado ciò, lo spazio per l'analisi dei filoni di studi considerati "eterodossi" (che da sempre accompagnano la storia della scienza economica, costituendo, talvolta, un'anticipazione dei suoi sviluppi futuri) subisce da tempo una progressiva erosione e con esso si riduce la possibilità di fare SPE come *critica della teoria economica* (passata e presente) e, al contempo, come *teoria economica critica*⁶. Il che appare tanto più paradossale se si considera la crisi in cui versa, almeno sul versante della teoria positiva, il tradizionale paradigma neoclassico. In effetti, se di *mainstream economics* si può ancora parlare, ciò è reso possibile unicamente dalla convergenza della grande maggioranza della comunità accademica sugli aspetti squisitamente normativi della teoria economica in chiave *mercantista* (neoliberista, social-liberista o liberista *tout court*). È, in altri termini, l'adesione ad un, più o meno, temperato *laissez faire* in politica economica, l'unico vero collante di approcci teorici altrimenti assai differenti. Basti pensare alla distanza che si frappone, sul piano dell'analisi positiva, fra "mostri sacri" del pensiero economico del Novecento quali Hayek, Friedman o Samuelson.

Conclusioni

Se questo è il quadro, assai poco incoraggiante, che storici ed economisti critici si trovano a fronteggiare, si fa ancora più pressante l'esigenza di recuperare uno spazio adeguato per la SPE intesa come decostruzione critica e ricostruzione diacronica di forme analitiche differenti, perché storicamente determinate, di uno stesso paradigma epistemologico⁷. Una storia analitica dell'economia politica che eviti, al contempo, sia gli ab-

⁶ Come dimostrano le preoccupazioni manifestate di recente da Luigi Pasinetti in merito all'indagine condotta dal C.i.v.r. sullo stato della ricerca italiana (cfr. *VTR 2001-2003. Risultati delle valutazioni dei Panel di Area*, gennaio 2006).

⁷ Il che non significa affatto che l'*esposizione* diacronica agli studenti, per successive scuole di pensiero, sia il modo migliore o l'unico di insegnare SPE. In effetti, sovente «è molto utile e cattura l'attenzione prendere un problema particolare (la definizione di disoccupazione, la teoria quantitativa della moneta, il concetto di equilibrio) e far vedere come un concetto, che è stato presentato come *self-evident*, invece abbia alle spalle una lunga storia e molte controversie» (Rosselli 2005, p. 12).

bagli del “continuismo assolutista”, magari nella forma del “precursorismo” per cui tutto è già stato detto e la storia è ridotta ad eterno ritorno dell’identico⁸; sia le insidie, non meno perniciose, del relativismo o, meglio, dell’“anarchismo metodologico”, che, al contrario, postula l’incommensurabilità di sistemi analitici elaborati in momenti storici differenti (su questa posizione, cfr. Feyerabend 1975; per una posizione opposta, cfr. Blaug 1968).

È per questo che alla necessità di evitare chiusure settarie della disciplina – ritrovando un dialogo aperto con la storia, la filosofia della scienza e le altre scienze sociali e naturali – deve corrispondere un affinamento della strumentazione logico-matematica dei suoi studiosi. Con l’avvertenza che si tratta pur sempre di *storia* dell’analisi, in cui la ricostruzione rigorosa delle forme analitiche deve essere, infine, ricondotta alla determinazione dei processi *reali* che ne hanno visto la nascita, la diffusione, la caduta e, magari, la successiva riscoperta. Perché se lo studioso che sa di teoria può talvolta essere tentato di sostituire elenchi diligenti di nomi, date e titoli di opere, con riletture analitiche, più o meno fedeli, di un pensiero altrimenti assai frammentato, compito precipuo dell’*economista-storico* è, nondimeno, quello di fornire un senso e una direzione al tutto (cfr. Fusco 1996). Solo così, la SPE – intesa, appunto, come storia analitica dell’economia politica – può pensare di riguadagnare un ruolo di primo piano nell’ambito del mondo accademico italiano. Ma, soprattutto, può tornare a rappresentare il terreno sul quale possono essere svelati e sottoposti a *critica* i presupposti ideologici delle teorie economiche. A partire, ovviamente, dall’*arché* metafisico delle dottrine economiche di volta in volta dominanti.

Bibliografia

- Baron H. e Passarella M. (2010), “Concorrenza senza equilibrio. La ‘scoperta imprenditoriale’ nella Teoria Economica Austriaca”, *Storia e Politica*, vol. 2, n. 2, pp. 416-442.
- Barucci P. (2005), “On the Circular Process of Evolution of Economic Theory”, *Storia del Pensiero Economico: Nuova Serie*, vol. 2, n. 2, pp. 111-119.
- Bellofiore R. (2006), “Sulla storia del pensiero economico: la tradizione italiana e le giovani generazioni”, intervento alla tavola rotonda del *III Convegno Nazionale Stor.e.p.*, Lecce 1-3 giugno 2006.
- Blaug M. (1992), *The Methodology of Economics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Blaug M. (1968[1970]), *Storia e critica della teoria economica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cavaliere D. (1983), “Su alcuni problemi di indirizzo nella storiografia del pensiero economico”, *Quaderni di storia dell’economia politica*, n. 3, pp. 53-73
- Debreu G. (1987), “Mathematical economics”, in J. Eatwell, M. Milgate e P. Newman (a cura di), *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, Macmillan, Londra.
- Fauci R. (1991), *Breve storia dell’economia politica*, Introduzione, Giappichelli, Torino.
- Feyerabend P. K. (1975[1991]), *Contro il metodo. Lineamenti di una teoria anarchica della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.

⁸ Oppure nella forma dell’*incrementalismo*, che assimila il progresso scientifico «all’accrescimento di una palla di neve che scorresse per la china di un monte, raccogliendo dell’altra neve e di cui la superficie rappresenterebbe l’ignoto» (Pantaleoni 1910, p. 4).

- Fusco A. M. (1996), "Qualche riflessione di metodo, a livello di insegnamento e di ricerca, sulla storia del pensiero economico", in N. Ostuni (a cura di), *La storia dell'economia nella ricerca e nell'insegnamento*, Cacucci, Bari, pp. 239-251.
- Gattei G. (1995), "Per una storia delle storie del pensiero economico [Dalle lezioni di Luigi Dal Pane 1963-64]", in V.N. Zamagni (a cura di), *Annale 1994-1995*, n. 2, Il Ponte Vecchio, Cesena.
- Gattei G. (2004), "Lettera aperta al mio 'cattivo maestro'", in P. Bini e R. Romani (a cura di), *Risorgimento, marxismo, keynesismo. Studi di storia del pensiero economico italiano in onore di Aurelio Macchioro*, Angeli, Milano.
- Giocoli N. (2001), "La voce 'Economia matematica' da Boccardo a Debreu", in *Storia del pensiero economico*, n. 42, pp. 123-143.
- Giocoli N. (2003), *Modelling Rational Agents. From Interwar Economics to Early Modern Game Theory*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Kuhn T. S. (1962[1978]), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Lakatos I. (1970[1976]), "La falsificazione e la metodologia dei programmi di ricerca", in I. Lakatos e A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano.
- Longobardi S. M. e Lucarelli S. (2006), "A Note on the Role of HET in the Akademia: the Italian Case", working paper presentato al *III Convegno Nazionale Stor.e.p.*, Lecce 1-3 giugno 2006.
- Macchioro A. (2001), "Lineamenti per una storia epistemologica dell'economia politica italiana, 1900-1950", in M.E.L. Guidi e L. Michellini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1879-1925*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, anno xxxv, Feltrinelli, Milano.
- Macchioro A. (2004), "Una storia civile – la critica dell'economia politica", in P. Bini e R. Romani (a cura di), *Risorgimento, marxismo, keynesismo. Studi di storia del pensiero economico italiano in onore di Aurelio Macchioro*, Angeli, Milano.
- Marcuzzo M. C. e Rosselli A. (2002), "Economics as History of Economics: The Italian Case in Retrospect", *History of Political Economy*, vol. 34, suppl. 1, pp. 98-109.
- Marx K. (1857-1858[1997]), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858. Volume I*, Introduzione - Quaderno M, La Nuova Italia Editrice, Firenze.
- Moscato I. (2006), "More Economics, Please: We're Historians of Economics", working paper presentato alla *ESHET Annual Conference*, Porto, 28-30 aprile 2006.
- Oldroyd D. (1986[2002]), *Storia della filosofia della scienza*, Il Saggiatore, Milano.
- Pantaleoni M. (1904-1910), *Scritti vari di economia*, Roma.
- Popper K. (1962[2006]), *Congetture e confutazioni*, Fabbri, Milano.
- Popper K. (1934[1970]), *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino.
- Robinson J. (1962[1977]), *Ideologie e scienza economica*, Sansoni Nuova Biblioteca, Firenze.
- Rosselli A. (2005), "L'insegnamento della SPE dopo la riforma del «3+2»", working paper presentato al *II Convegno Nazionale Stor.e.p.*, Siena, 3-4 giugno 2005.
- Schumpeter J. A. (1954[2003]), *Storia dell'analisi economica*, edizione ridotta a cura di C. Napoleoni, Bollati Boringhieri, Torino.
- Screpanti E. e Zamagni S. (1992[2000]), *Profilo di storia del pensiero economico*, Carocci, Roma.
- Skidelsky R. (1989), *John Maynard Keynes vol. 1. Speranze tradite (1883-1920)*, Bollati Boringhieri, Torino.